



Grande onore per me, Signori e Signore, parlare in questa storica sala, in cui si svolse gran parte della vita di questa nobile città: grande e pauroso onore, accettato solo nella certezza che la vostra immaginazione e la vostra cultura potranno venire in aiuto della mia parola, intesa a rievocare con voi la città che fu ultimo asilo al divino poeta. Noi compiremo in ispirito, rapidamente, un pellegrinaggio simile a quello che alcuni di voi certo hanno compiuto durante la celebrazione del sesto centenario della morte, simile a quello che, senza dubbio, altri di voi si propongono di compiere entro quest'anno sacro alla memoria di Dante.

Volete voi seguirmi, o Signori?

Povera guida, in verità, è la mia, cui il grande amore, assai più che il lungo studio, può solo dare in questo momento il coraggio d'esser tale. — Ecco, io mi parto dalla mia Spello, dall'estremo declivio dell'alto monte che Dante vide e cantò; voi da questa opima pianura fulginate, ove pascolano i candidi buoi che Virgilio « duca, signore e maestro » celebrò nelle sue *Georgiche*, e ove Federico Frezzi, epigono non indegno, immaginò il suo *Quadrivregio*. E tutti abbiamo in mano fronde di lauro, e ciascuno monta il cavallo alato del suo sogno, o più dantescamemente, se volete, un centauro di meravigliosa celerità.

È notte ancora, e nel mistero delle ombre l'anima nostra, fatta umile e pura, entra in comunione con quella del poeta; e ci volgiamo verso settentrione guidati dalle stelle dell'Orsa; poi, per breve tratto, verso l'Oriente, cui « lo bel pianeta che ad amar conforta » sorride nell'ore antelucane.